

54, Nuova Serie  
luglio-dicembre 2019  
anno LX

# L'ALIGHIERI

*Rassegna dantesca*

Direttori: †Saverio Bellomo, Stefano Carrai, Giuseppe Ledda



Angelo Longo Editore  
Ravenna

Lapo Gianni, *Rime*, a cura di Roberto Rea, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 163.

Ragionare su una poetica che – al di là della complessa diatriba critica – per comodità è possibile ancora definire come Stilnovo significa, innanzitutto, avere a che fare con le maestose voci poetiche di alcuni canonici autori della tradizione letteraria italiana – Dante, Cavalcanti, Guinizzelli e Cino da Pistoia su tutti – a cui fanno da corollario scrittori, più o meno importanti come furono Giovanni Quirini o Sennuccio del Bene; i quali spinsero i confini cronologici d'attività del movimento fino quasi alla conclusione del XIV secolo. Lo Stilnovo coincise, senz'altro, con una fase importante della parabola poetica dantesca

e ciò è avvertibile non solo dal prosimetro giovanile, dalla *Vita nova*, ma anche dal *De vulgari eloquentia*; il trattato sull'eccellenza del volgare, dove Dante non manca, però, di partigianeria verso i rimatori associabili o meno alla sua esperienza lirica passata. Si tratta di un'esperienza, ormai, avviata verso il crepuscolo (come sembra attestare il successivo sonetto diretto a Cino, *Io mi credea del tutto esser partito*). Tra essi un occhio di riguardo sembra meritargli Lapo Gianni, riconosciuto come uno fra i pochi che «vulgaris excellentiam cognovisse sentimus» (*DVE* I.xiii, 4). L'ombra di Lapo soffre di contorni non sempre nitidi: per esempio, la pur rassicurante identificazione con il notaio fiorentino ser Lapo Gianni Ricevuti non è definitiva ma solo altamente probabile (oscura rimane la data della morte). Un dato altamente controverso e instabile riguarda, poi, la collocazione dello stesso rimatore tra i sodali dell'avanguardia stilnovistica (che in Dante e in Cavalcanti vedrebbe i personaggi più autorevoli). Considerando tale contesto, la nuova edizione critica delle diciassette rime di Lapo Gianni approntata da Roberto Rea si distingue fin dalla prima lettura come un contributo davvero encomiabile. Il volume, oltre agli *Indici* (compreso quello riservato ai capoversi), si compone di tre parti: la *Nota ai testi* conclusiva (pp. 143-57) esplica con dovizia la situazione manoscritta della produzione di Lapo e altresì i criteri di edizione; le rime occupano, naturalmente, la parte centrale e più cospicua del libro (pp. 3-139); le poesie vengono introdotte da alcune sensibili righe di presentazione e da una serie di dati atti a sottolineare di ognuna il genere e la particolarità della *Metrica* impiegata, la storia della tradizione testuale e le edizioni precedenti. Il commento si divide in due apparati d'ordine filologico e contenutistico-tematico. Infine, apre il volume un'agile quanto incisiva *Introduzione* (XIII-XXIX), a cui segue la *Bibliografia* (XXX-LI) fondamentale per sciogliere i rimandi contenuti nel libro (citati, infatti, con opportune abbreviazioni). L'operazione condotta in porto da Rea è pregevole su vari punti di vista ma soprattutto è assai utile per approfondire i rapporti che legarono Lapo a Dante (e quindi a Guido Cavalcanti). Una questione delicata che – e non poteva essere altrimenti – viene problematizzata nella stessa *Introduzione*, dove essa occupa un discreto spazio. Tale attenzione non stupisce: da un certo punto di vista, la fortuna di Lapo, le cui oscillazioni tra arcaismo e nuova maniera hanno portato ad avvicinarlo o allontanarlo al gruppo fiorentino, è debitrice della frequentazione, positiva ma anche negativa, con i due concittadini. Nel quadro idilliaco dello Stilnovo, il sodalizio è testimoniato dal celebre sonetto *Guido, i' vorrei che tu, Lapo e io*, che Dante versifica collocando «Lapo sul medesimo piano del primo amico, rinunciando a qualsiasi gerarchia, affettiva e intellettuale» (scelta che non viene fatta dall'interlocutore, Guido, il quale non dedica a «Lapo nemmeno un cenno»; entrambe le citazioni da p. XVIII). Da lì, gli scontri e i successivi avvicendamenti sono storia nota. Dirimente, in tal senso, sembra la ricostruzione relativa al paragrafo xxv della *Vita nova*, dove Dante discute della possibilità di raffigurare come ipostasi Amore. Secondo Rea (che, come riportato, si basa su un'intuizione di Irene Maffia Scariati, discussa in «Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi...»: *su un'intricata questione attributiva*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXIV [2002], pp. 5-61; ma lo stesso studioso è poi già intervenuto sulla questione con «D'amor far sembante»? *Appunti sullo stilnovismo di Lapo Gianni*, in *Stilnovo e dintorni*, a c. di M. Grimaldi e F. Ruggiero, Roma, Aracne, 2017, pp. 203-26) l'accusa non sembra diretta a Guittone d'Arezzo, né a Guido Orlando ma potrebbe riguardare proprio Lapo Gianni: «tanto più che Dante associa a sé nella denuncia lo stesso Guido, che per primo aveva condiviso con lui forti riserve sulla poesia del servitore di monna Lagia» (p. XX). L'accusa dantesca non è chiaramente stilistica ma contenutistica e, anzi, si innerva sull'incapacità dell'anonimo imputato di non saper commentare, o meglio spiegare, i propri versi, le immagini attraverso le rime costituite. L'oggetto della diatriba potrebbe essere la requisitoria diretta ad Amore, ergo *Amor, nova ed antica vanitate*. Nella canzone Lapo si propone di «dimostrare, mediante una rigida struttura argomentativa [...] come ognuna» delle proprietà

d'Amore «denoti una specifica colpa. Quindi: I nudità = dissennatezza; II ali = illusorietà», ecc. (p. 112). I rimandi offerti da Rea nel commento testuale sono incisivi: così il lessema «gioco» del v. 16 viene riconosciuto come un «calco semantico del prov. *joc*» ma lo studioso ricorda anche che esso definisce la «componente gioiosa dell'innamoramento in Cavalcanti, *Vedeste, al mio parere*, 12-14» (e, non a caso, si tratta del sonetto responsivo al dantesco *A ciascun'alma presa*). La presenza di Dante nello pseudo-canzoniere di Lapo è, del resto, innegabile: la personificazione spinta fino all'estremo dialogo tra Amore e madonna in *Eo sono Amor* è il presupposto «essenziale della nascita del sodalizio» con i due maggiori fiorentini. Tale vicinanza ha finito col segnare una dipendenza di Lapo dal più celebre amico, ma come sottolinea Rea «nulla vieta in specifici casi di supporre l'inverso (come senza dubbio accade per le corrispondenze con la *Commedia*)» (p. 157). In conclusione, allora, la nuova stagione di studi sensibile a quel periodo di primi rapporti poetici e biografici che segnò la giovinezza dantesca (momento universalmente noto con il nome di Stilnovo) non può che compiacersi dell'edizione di Rea che senz'altro offre una lettura attenta della produzione di Lapo con il primo scopo di ricostruire – e molto da vicino – la figura di un poeta che condivise «valori biografici e letterari» con i suoi grandi concittadini che «a partire da un dato momento» fu, dagli stessi amici, disconosciuto in nome di una «sua sostanziale inadeguatezza che avrebbe finito per compromettere quello stesso ideale comune» (p. XXII).

PAOLO RIGO  
*Università di Roma Tre*